

IL TENTATIVO DI CALENDÀ

TRE OSTACOLI PER IL FRONTE DEI MODERATI

GIOVANNI ORSINA

Il risultato elettorale del 4 marzo 2018 ha chiuso definitivamente una stagione politica, oppure è un'oscillazione fra le tante di un elettorato volubile, che potrà presto rifluire verso i partiti tradizionali con la stessa velocità con cui è defluito verso Cinque Stelle e Lega?

A giudicare da come si stanno preparando al voto europeo di maggio, le forze politiche che hanno dominato la stagione del bipolarismo, il Partito democratico e Forza Italia, sembrano ritenere che il 4 marzo non sia successo un granché. Proseguono infatti lungo la via di sempre: Berlusconi è sceso di nuovo in campo, confermando la piena identificazione fra partito e leader che segna da ormai venticinque anni la storia del centro-destra, mentre il Pd si sta scegliendo un nuovo segretario coi metodi tradizionali, e pescando nel gruppo dirigente tradizionale. Anche Renzi pare seguitare come nulla fosse: potrà restare nel Pd o magari uscirne, ma in entrambi i casi continuerà a mettere se stesso al centro della scena, nella convinzione di poter recuperare i consensi che ha perduto.

Può darsi che Renzi, Berlusconi e la leadership dei Democratici abbiano ragione e che gli italiani, quando ne avranno avuto abbastanza della Lega e dei Cinque Stelle, torneranno a votare per i partiti e i leader tradizionali. Se così non è, però, se il 4 marzo ha segnato invece la fine di una stagione politica (e, senza accampare alcuna certezza, personalmente propendo per quest'opzione), allora la strategia delle opposizioni è del tutto sbagliata.

Le forze politiche tradizionali, guidate da leader tradizionali e organizzate secondo metodi tradizionali, non potranno comunque uscire dalla marginalità, qualunque disastro combini la maggioranza. Gli italiani potranno magari smettere di votare Lega e Movi-

mento, ma non torneranno indietro.

Se vale questa seconda ipotesi, allora ha più senso la strategia di Carlo Calenda: costruire uno schieramento europeista e anti-populista che recuperi magari qualche pezzo di ceto politico, ma mostri nel suo complesso di non appartenere alla stagione che si è chiusa il 4 marzo. Anche questa strategia, però, si trova di fronte tre barriere non facili da sormontare. La prima l'abbiamo già vista: almeno per il momento, partiti e leader tradizionali non paiono avere la minima intenzione di confluire in un contenitore più ampio. La seconda ha a che vedere con la capacità di una forza politica nuova di attirare l'attenzione in uno spazio pubblico sovraffollato e rumorosissimo. Salvini e i Cinque Stelle l'attenzione se la sono guadagnata con un gran lavoro di comunicazione: chi vorrà competere con loro dovrà muoversi in maniera altrettanto abile.

In terzo luogo, e soprattutto: è possibile che il 4 marzo abbia segnato la fine non soltanto di una stagione politica e dei suoi protagonisti, ma anche di un certo modo di pensare i rapporti fra l'Italia e l'Europa. La maggioranza degli italiani sembra essersi convinta che il Paese abbia fatto grandi sforzi per adeguarsi alle regole europee; che questi grandi sforzi non siano serviti a molto – anzi, siano stati dannosi –; e che l'Unione, al di sotto di uno spesso strato di cerone retorico, sia in realtà dominata dagli egoismi nazionali. Proporre agli elettori ricette europeiste, in queste condizioni, non sarà facile. Né lo sarà proporre loro la riforma dell'Europa: se l'Unione dev'essere riformata, molti penseranno allora che sia meglio affidarsi all'euroscettico Salvini che all'europeista Calenda. Certo, si può sempre fare leva sul desiderio della grande maggioranza degli italiani di restare nell'Ue e nell'euro. Oggi, però, quel desiderio sembra soprattutto generato dalla rassegnata consapevolezza che non vi siano alternative. Dovrà succedere molto, di buono o di cattivo, perché su di esso possa rinascere un po' di entusiasmo europeista.

gorsina@luiss.it —

BY-NC-ND ALLI DIRITTI RISERVATI

